

XV domenica del Tempo ordinario

LETTURE: *Is* 55,10-11; *Sal* 64; *Rm* 8,18-23; *Mt* 13,1-23

Nell'evangelo secondo Matteo Gesù viene anzitutto presentato come colui che viene a raccogliere i frutti. Così risuona la predicazione del Battista all'inizio del ministero pubblico: «Tiene in mano la pala e pulirà la sua aia e *raccoglierà il suo frumento* nel granaio, ma brucerà la paglia con un fuoco inestinguibile» (*Mt* 3,12). Il discorso in parabole, di cui in questa domenica ascoltiamo un'ampia sezione, ci rivela invece Gesù come un contadino che è venuto anzitutto a seminare, prima ancora che a raccogliere o a separare il grano dalla paglia. E continua a seminare, con pazienza e speranza, anche laddove la semina sembra rimanere infeconda e non portare alcun frutto. I primi tre terreni, infatti, non stanno solo a descrivere tipologie diverse di non accoglienza della parola di Dio (come soprattutto la spiegazione della parabola metterà in luce, nei vv. 18-23). Evidenziano soprattutto la tenacia e la fiducia del seminatore, che continua a gettare il seme nonostante i ripetuti insuccessi. C'è un primo terreno che non porta frutto e un secondo e un terzo... ma il seminatore non si scoraggia, persevera nella sua opera fino a quando un quarto terreno non lo ricompenserà di tutta la fatica e la delusione iniziali, portando un frutto non solo sovrabbondante, ma al di là di ogni aspettativa. Ai tre insuccessi iniziali corrisponde alla fine tre successi straordinari: ove il cento, ove il sessanta, ove il trenta per uno.

Prima che sui terreni, la parabola concentra il nostro sguardo su colui che semina e sulla fecondità del suo seme. Quest'ultimo incontra infatti ostacoli di ogni tipo, dagli uccelli ai sassi, dalla mancanza di terreno sufficiente ai rovi o all'arsura del sole. Eppure il seme sarà più resistente e forte di tutte queste difficoltà, potrà superarle sino a portare un frutto straordinario in un terreno buono. In altri termini, raccontando la vicenda del seme e del seminatore, Gesù non ci invita a guardare anzitutto alla nostra capacità o disponibilità ad accogliere la sua parola, ma alla potenza del Regno, che si manifesta tanto nella fecondità del seme quanto nella perseveranza confidente del suo seminatore. I due aspetti vanno tenuti insieme, come le due facce dello stesso mistero che è il Regno dei cieli. Il seminatore può continuare a seminare con fiducia, nonostante gli insuccessi iniziali, perché è certo della fecondità del seme che getta. Confida in esso, è certo che saprà essere più tenace dei limiti oggettivi dei terreni sui quali viene seminato. D'altro canto, il seme, per poter sprigionare tutta la sua efficacia, più che della qualità dei terreni, ha bisogno della speranza con il quale il seminatore continua pazientemente a seminarlo. Fissando il nostro sguardo sul seminatore e sul suo seme, Gesù ci sollecita a conformarci ai suoi stessi atteggiamenti. La nostra tentazione ricorrente è quella di lamentarci dei terreni nei quali si esprime il nostro impegno credente: non sono mai come dovrebbero essere e per quanti sforzi facciamo rimangono pieni di sassi, di rovi, aridi e arsi dal sole. Anziché entrare nello scoraggiamento, nella sfiducia, fino al punto di abbandonare la semina, dovremmo apprendere da Gesù la fiducia paziente di chi continua a seminare, perché il suo sguardo, anziché concentrarsi sui limiti dei terreni, sa anzitutto guardare alla potenza del seme.

Certo, la spiegazione della parabola sposta poi lo sguardo dal seminatore e dal suo seme per volgerlo verso i terreni e i loro limiti. Occorre quindi giudicare il terreno della nostra vita per saggiare la sua capacità di ascolto. L'invito è a diventare terreno buono in cui il seme può sprigionare tutta la sua fecondità e produrre il suo frutto sovrabbondante. Addirittura il cento per uno! Dobbiamo però interrogarci su quale debba essere la qualità di questo sguardo e di questo giudizio. Più che indugiare sulla qualità del terreno, dovrebbe diventare capace di riconoscere la qualità del seme e del suo seminatore. Qual è il terreno buono? Quali sono le sue caratteristiche? In effetti, la parabola non lo dice. Mentre descrive accuratamente i primi tre terreni sterili, non dice nulla delle caratteristiche del quarto terreno. Si limita ad affermare che è un terreno 'buono'. L'interrogativo rimane aperto: il terreno *buono* è un terreno privo di tutte le caratteristiche negative dei primi tre? È cioè senza sassi, privo di rovi, riparato dall'arsura del sole? Oppure è un terreno che, pur segnato da alcuni di questi limiti, confida comunque nella potenza e nella fecondità di quel

seme? Un terreno che sa che il raccolto abbondante, più che dalla propria bontà, dipende da quella del seme, come ricorda il profeta Isaia nella prima lettura: «... così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca: / non ritornerà a me senza effetto, / senza aver operato ciò che desidero / e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata» (*Is* 55,11). È l'efficacia della pioggia e della neve, che scendono dal cielo per irrigare la terra, a fecondarla e farla germogliare, «perché dia il seme a chi semina e il pane a chi mangia» (v. 10).

Buono non è il terreno senza limiti, ostacoli, povertà; piuttosto è il terreno che si lascia fecondare e trasformare dalla potenza stessa del seme che accoglie in sé. In altri termini, 'buono' è il terreno che si lascia convertire dalla parola stessa di Gesù. Questo è un altro tema centrale che risuona al cuore del discorso parabolico in *Mt* 13, soprattutto in quelle parole così enigmatiche e difficili da comprendere in cui Gesù cita *Isaia* 6,9-10.

Per questo a loro parlo con parabole: perché guardando non vedono, udendo non ascoltano e non comprendono. Così si compie per loro la profezia di Isaia che dice: *Udrete, sì, ma non comprenderete, / guarderete, sì, ma non vedrete. / Perché il cuore di questo popolo è diventato insensibile, / sono diventati duri di orecchi / e hanno chiuso gli occhi, / perché non vedano con gli occhi, / non ascoltino con gli orecchi / e non comprendano con il cuore / e non si convertano e io li guarisca! (Mt 13,13-15).*

Gesù parla in parabole e l'effetto del suo linguaggio parabolico non è che tutti capiscono, ma che si crea una divisione tra chi comprende e chi non comprende. Non basta guardare per vedere davvero, non basta ascoltare per comprendere sul serio. C'è chi guarda eppure non vede, c'è chi ascolta, eppure non comprende. Aggiunge poi Isaia: «e non si convertano». Questo verbo è fondamentale, in quanto ci aiuta a capire che le parabole rappresentano un linguaggio che non ha di mira soltanto la *comprensione*, ma la *conversione*. Tende a trasformare e non semplicemente a farsi capire. Potremmo dire meglio: la parabola è una parola compresa da chi si converte, mentre rimane incomprensibile per chi non si converte. Gesù racconta le parabole per sollecitare una presa di posizione davanti a lui, nei suoi confronti e nei confronti della propria vita. Chi non si decide, non capisce. Chi non prende posizione, non comprende. Per lui la parabola rimane oscura. La dinamica non è di questo tipo: siccome *prima* capisco *poi* posso convertirmi. È esattamente il contrario: poiché sono disposto a convertirmi, giungo anche a comprendere. Poiché mi decido per Gesù, giungo davvero a capire la sua parola. Poiché la accolgo e la ascolto con fiducia, la comprendo davvero. La dinamica non è di tipo razionale: capisco e di conseguenza mi decido. È di tipo *esistenziale*: mi decido, prendo posizione, accolgo con fiducia, allora capisco. Tale dinamica è sottesa anche al testo di Isaia, se lo leggessimo nella sua interezza. La lettura liturgica omette purtroppo il versetto precedente: «Quanto il cielo sovrasta la terra, / tanto le mie vie sovrastano le vostre vie, / i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri» (v. 9). La parola di Dio non torna a lui senza avere prodotto il suo effetto, e l'effetto che produce è proprio la nostra conversione: il condurci ad avere i pensieri stessi di Dio, a far nostre le sue vie, per quanto ci possano sembrare paradossali e diverse dalle logiche mondane e dall'ovvietà dei nostri ragionamenti. Le parabole di Gesù non sono ovvie, ci sorprendono e ci sconcertano. Lo fanno non per scandalizzarci, ma per stupirci e convertirci. Il terreno buono non è quello senza difetti, ma che accoglie il seme della Parola con fiducia e si lascia trasformare dalla sua straordinaria efficacia.